

## Alcune note sulla produzione e sul commercio della cera in area adriatica tra basso Medioevo ed età moderna

di Marco Moroni

1. *Premessa.* «Quanto all'illuminazione delle case, candele, bugie, lucerne a olio durano finché non appare, soltanto verso il 1808, la fiamma bluastra del gas illuminante. Ma le mille forme ingegnose dell'illuminazione primitiva, dalla torcia alla lanterna, dall'appliche al candeliere, al lampadario, quali ci sono mostrati dai quadri antichi, sono a loro volta lussi tardivi. Uno studio ha stabilito che a Tolosa non si diffondono veramente prima del 1527. Fino ad allora l'illuminazione era stata quasi inesistente. E questa "vittoria sulla notte", oggetto di fierezza e persino di ostentazione, dev'essere pagata cara. Bisogna ricorrere alla cera, al sego, all'olio d'oliva (o meglio al sottoprodotto che se ne trae, chiamato olio d'inferno), e nel Settecento sempre più all'olio di balena, che fece la fortuna dei pescatori di Olanda e di Amburgo, poi più tardi nell'Ottocento, dei porti degli Stati Uniti di cui parla Melville»<sup>1</sup>. Questa citazione di Braudel è parsa opportuna per inquadrare l'argomento qui affrontato, ma va detto che sarebbe parziale insistere, come spesso si è fatto, sull'importanza della cera per l'illuminazione quotidiana o sul suo vasto uso a fini liturgici, perchè la cera aveva innumerevoli altri impieghi, dalla farmacopea alla pittura, dalla coniazione delle monete alla fusione delle campane, dalla realizzazione di ritratti e figure funerarie alla lavorazione di ex voto e immagini devozionali e, infine, dalle prime forme di impermeabilizzazione alla produzione dei modelli di molteplici oggetti da fondere in metallo<sup>2</sup>.

Poiché il tema non è stato ancora indagato a sufficienza<sup>3</sup>, queste pagine si configurano come un primo contributo alla conoscenza della produzione e del

---

«Proposte e ricerche», fascicolo 62 (1/2009)

<sup>1</sup> F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, ed. it. Torino 1977, p. 231.

<sup>2</sup> R. Vitale D'Alberon, *I giardini di cera della Serenissima. Gio. Battista Talamini, un originale ceroplasta nelle Venezia del Settecento*, in «Studi veneziani», L, 2005, p. 301.

<sup>3</sup> Lo rileva anche Salvatore Ciriaco a proposito di Venezia: S. Ciriaco, *Industria e artigianato*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma 1992-2002, vol. V, p. 567.

commercio della cera in area adriatica tra basso Medioevo ed età moderna.

2. *Il commercio in età moderna.* Proprio per la sua importanza sia per alcune lavorazioni che nella vita quotidiana, fin dall'antichità la cera era (insieme, ovviamente, con olio, derrate alimentari, vestiario e metalli) uno dei prodotti più scambiati. La presenza della cera nei commerci dell'Europa medievale è stata rilevata da Heyd<sup>4</sup>, ma anche da Saporì<sup>5</sup>, Heers<sup>6</sup> e Asthor<sup>7</sup>. L'importante corrente commerciale che si muoveva dall'area balcanica e dal Levante in direzione dell'Occidente era controllata da mercanti veneziani, genovesi e ragusei, ma un ruolo significativo svolgevano anche gli anconetani<sup>8</sup>.

Il principale luogo di confluenza era certamente Venezia; nel mercato di Rialto convergevano le migliori cere dell'area mediterranea; in una relazione settecentesca conservata fra i manoscritti Gradenigo-Dolfìn della Biblioteca Marciana, si individuano quattro correnti di traffico di diverso peso e soprattutto di differente qualità: «Quelle cere che portano il primo vanto in qualità e bellezza sono le provenienti dalla Valacchia e Moldavia, Costantinopoli e Smirne e suoi distretti e tutte le isole dell'Arcipelago. In secondo grado Belgrado, Servia et Albania e tutte le isole della Dalmazia. In terzo grado Moscovia e Ongaria, Africa. In quarto grado la Germania e tutta l'Italia»<sup>9</sup>.

Un altro importante centro di smercio era senza dubbio Ancona, dove la cera veniva spesso condotta da mercanti ragusei che nel basso Medioevo si erano affermati come i principali intermediari tra la penisola italiana e l'entroterra balcanico. Fra i loro interlocutori non vi era soltanto Ancona, ma anche alcuni dei maggiori centri fieristici dell'Italia centrale<sup>10</sup>.

4 W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, ed. it. Torino 1913.

5 A. Saporì, *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1955, vol. I, p. 510.

6 J. Heers, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del secolo XIV e nei primi anni del XV*, in «Archivio storico italiano», 113, 1955, pp. 170-173.

7 E. Asthor, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, ed. it. Torino 1982, pp. 316-333.

8 Id., *Il commercio levantino di Ancona nel Basso Medioevo*, in «Rivista storica italiana», a. 88, 1976, p. 243; Id., *Il commercio anconetano con il Mediterraneo occidentale nel basso Medioevo*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», a. 87, 1982, p. 65.

9 Biblioteca Marciana, Venezia, Mss. Gradenigo-Dolfìn, Commemoriali 200, vol. IX, cc. 143-145, riportata in R. Vitale D'Albertoni, *I giardini di cera della Serenissima*, cit., p. 313.

10 M. Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso Medioevo e in*

Il peso delle esportazioni di cera balcanica da Ragusa in direzione delle più vivaci città della costa medio-adriatica è emerso di recente da uno studio condotto da Paola Pierucci sui libri contabili di due mercanti ragusei, i fratelli Caboga<sup>11</sup>. Negli anni 1427-1433 la compagnia di Nicola e Luca Caboga esportò notevoli quantitativi di argento e cera a Venezia e in quattro dei maggiori centri commerciali dell'Italia centrale; ebbene, mentre a Rialto prevalevano in modo netto le esportazioni di argento (oltre 9.000 libbre corrispondenti a un valore di 88.000 ducati) e solo occasionalmente si inviavano piccole partite di cera, pelli e piombo, nelle piazze di Fermo, Pesaro, Fano e Rimini furono condotte più di 336.000 libbre di cera, vendute con un ricavo complessivo di oltre 25.000 ducati, a fronte di circa 700 libbre d'argento per un valore di 5.400 ducati<sup>12</sup>.

Ad Ancona, la quale, nonostante i limiti che le erano stati imposti con la forza da Venezia, nel basso Medioevo e per tutta l'età moderna restava la maggiore piazza commerciale del medio Adriatico<sup>13</sup>, la presenza ragusea era garantita dai privilegi ottenuti fin dal Duecento e più volte confermati nei due secoli successivi, fino al trattato del 1500, con aggiunte del 1501, con il quale si erano consolidati i legami commerciali fra le due città<sup>14</sup>. Ragusa faceva giungere nel porto dorico un enorme numero di pelli bovine e bufaline e crescenti quantitativi di lana, ma anche grandi carichi di cera grezza.

Ad Ancona il flusso si mantiene rilevante anche nel Cinquecento, tanto che Jean Delumeau, studiando il Cartolaro della dogana del 1551, confessa di essere colpito «dalla importanza della cera nelle provenienze levantine»; secondo i suoi calcoli, nel periodo compreso tra il 31 maggio e il 31 agosto 1551, gli arrivi nel

età moderna, in P. Lanaro, a cura di, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Venezia 2003, pp. 53-79; Id., *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moderna*, in «Storia Economica», a. IX, 2006, nn. 2-3, pp. 379-413.

11 P. Pierucci, *Il commercio dell'argento tra Ragusa e l'Italia centrale nel XV secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 52, 2004, pp. 28-48.

12 Ivi, pp. 46-47.

13 J.F. Leonhard, *Ancona nel basso Medioevo. La politica estera e commerciale dalla prima crociata al secolo XV*, ed. it. Ancona 1992.

14 Archivio storico del Comune di Ancona, conservato presso l'Archivio di Stato di Ancona (ACAN), *Statuti e privilegi*, n. 15, *Liber rubeus* (1493-1526), Aggiunte ai patti con Ragusa, 1495; Ivi, *Dogana*, b. 791, *Capitula pro nautis et navigiis ragusini*, 3 gennaio 1501.

porto di Ancona raggiunsero «un totale di 128.122 libbre»<sup>15</sup>. Questo flusso tende a ridursi nella seconda metà del Seicento, ma non si blocca neppure dopo il grave terremoto che colpisce Ragusa nel 1667; lo conferma il console veneziano ad Ancona, Bartolomeo Toroglion, il quale in una lettera dell'agosto 1692 informa i Cinque Savi alla mercanzia che in meno di un mese sono stati scaricati da «diversi legni ragusei» 214 colli di cera grezza<sup>16</sup>.

Oltre alla cera grezza dell'entroterra balcanico condotta dai mercanti ragusei, ad Ancona giunge regolarmente anche la cera "biancheggiata" di Venezia, che, secondo una politica commerciale avviata fin dal basso Medioevo, continua comunque a utilizzare quale luogo di redistribuzione dei prodotti delle proprie manifatture anche Pesaro<sup>17</sup>. I dati riportati nella tabella 1 sono tratti da un *Ristretto della quantità delle cere estratte da Venezia nel 1686*, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia fra le carte dei Cinque Savi alla mercanzia<sup>18</sup>.

tab. 1 - *Esportazioni di cera bianca da Venezia ad Ancona, Pesaro e in altre città italiane, 1686* (in libbre).

località	cera in libbre
Ancona	398.392
Pesaro	242.982
Romagna e altre città italiane	144.539
<i>totale</i>	<i>785.913</i>

Fonte: ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, Prima serie, Diversorum, b. 350, n. 205.

15 J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», n. 13, 1970, p. 40. Al totale di 128.122 libbre Delumeau giunge sulla base di questi calcoli: «95 balle + 164 colli + 188 casse + 2 pani + 4 sacchi + 60 libbre; balle, colli e casse corrispondono a 250 libbre ciascuno; un pane a circa 206 libbre; il sacco a 3950 libbre» (*ibid.*).

16 Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Cinque Savi alla Mercanzia*, Prima serie, Diversorum, b. 350, n. 206, lettera del console Bartolomeo Toroglion del 9 agosto 1682.

17 M. Moroni, *Commerci e manifatture in una "città di gran passo": Pesaro in età moderna*, in *Storia di Pesaro*, vol. IV, t. 1, *Pesaro dalla devoluzione all'Illuminismo*, Venezia 2005, pp. 89-124.

18 ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, Prima serie, Diversorum, b. 350, n. 205, *Ristretto della quantità delle cere estratte da questa Serenissima Dominante per li sottoscritti lochi esteri in anno uno, principiato 1686 e finito 1687*.

3. *Alcuni dei principali centri di lavorazione*. Il principale centro di lavorazione della "cera biancheggiata" era sicuramente Venezia, ma fin dalla prima età moderna in area adriatica importante si rivela anche Ancona. A Venezia, che per tutta l'età moderna resterà luogo di confluenza della cera sia balcanica che levantina, negli ultimi decenni del Cinquecento sono censiti 23 impianti, impegnati nella produzione non solo di candele, «sia per la riesportazione che per gli usi domestici e religiosi interni»<sup>19</sup>, ma anche di cera sbiancata da utilizzare nell'arte della ceroplastica, «come vera materia scultorea per figure funerarie di personaggi illustri o ancora di genere votivo»<sup>20</sup>. Agli inizi del Seicento gli impianti in funzione, nel frattempo saliti a trenta, lavoravano oltre 2.300.000 libbre sottili di cera, corrispondenti a circa 700 tonnellate<sup>21</sup>.

A metà Settecento a Venezia sono ancora censite «19 cerarie»<sup>22</sup>, ma fin dal secolo precedente i produttori veneziani avevano incominciato a risentire della presenza di nuovi concorrenti che lavoravano cere di qualità inferiore, ma vendute a prezzi notevolmente inferiori: le più pericolose si rivelarono prima quelle del nord Africa, commercializzate dai genovesi, e poi le cere gialle prodotte in alcune città della Germania meridionale<sup>23</sup>. Intanto fin dal 1626 i Cinque Savi avevano rilevato con preoccupazione che le esportazioni stavano calando «perché sono stati eretti horti da biancheggiar cere in Milano, Mantova, Bologna, Ancona, Regno di Napoli et altri luoghi»<sup>24</sup>.

La presenza di cererie ad Ancona, in effetti, è attestata almeno fin dal Cinquecento; in una relazione degli ultimi decenni del secolo, rinvenuta da Alberto Caracciolo fra i manoscritti della Biblioteca Vaticana, dopo aver sottolineato la presenza di «conce di corami», saponifici, seterie ed altri opifici tessili, si sottolinea che nella città «si lavora intra ampi luoghi molta cera bianca condotta zavra da mercanti per mar»<sup>25</sup>.

19 S. Ciriaco, *Industria e artigianato*, cit., p. 567.

20 R. Vitale D'Alberon, *I giardini di cera della Serenissima*, cit., p. 301.

21 D. Sella, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, cit., vol. VI, p. 678.

22 R. Vitale D'Alberon, *I giardini di cera della Serenissima*, cit., p. 313.

23 S. Ciriaco, *Industria e artigianato*, cit., p. 590, nota 241.

24 ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, Nuova serie, b. 1, n. 31, memoria del 13 maggio 1626.

25 A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, trad. it. a cura di C. Vernelli, Ancona 2002, p. 27.

La lavorazione della cera diminuisce progressivamente con la difficile congiuntura economica della seconda metà del Seicento; il lungo elenco dei «ceraroli ora mancanti», trascritto in un memoriale intitolato *Ricordi a beneficio della città di Ancona* e diretto a Clemente XI (1700-1721), se da una parte attesta la grave crisi sopraggiunta a fine Seicento, dall'altra conferma il peso che il settore era riuscito a mantenere fino alla metà del XVII secolo. Significativo è anche il fatto che la gran parte dei ceraroli non è originaria di Ancona, ma viene da altre città, prevalentemente dell'area padana<sup>26</sup>.

tab. 2 - *Ceraroli attivi ad Ancona nella seconda metà del Seicento.*

nome del cerarolo	luogo di origine
Antonio Corchi senior	Genova
Antonio Corchi junior	Genova
Nicolò Vincenzi	Genova
Giovanni Cinqueccie	Milano
Antonio e Carlo Molinari	Milano
Bertola e Cadolini	Milano
Jacopo Cattani	Bergamo
Giuseppe Passari e Giovan Battista Moscheni	Bologna
Antonio Nodari	L'Aquila
Caraccioli	origine imprecisata
Gabriel Lupi	Bosnia
Giovanni Francesco Brunori	Fabbricante casse per l'esportazione delle cere

Fonte: A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona*, cit., p. 27.

Nonostante la drastica riduzione dell'attività, ad Ancona la lavorazione della cera non scompare; negli elenchi di artigiani e mercanti approntati nel 1709 e nel 1713 per il riparto della "tassa del milione", sono ancora indicati due ceraroli: Giorgio Mutij e Giovanni Biocca<sup>27</sup>; in un memoriale redatto da Pietro Bertelli nel 1740 sono menzionati vari "orti per biancheggiare" e due fabbricanti, Giamagli e Biocca, che mandano cera non solo all'interno dello Stato pontificio, ma anche

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> Ivi, p. 28.

a Firenze e a Napoli<sup>28</sup>. L'attività prosegue anche nella seconda metà del Settecento, perché negli anni Settanta, mentre a Senigallia opera la cereria di Giovan Battista Asinelli<sup>29</sup> ed altre cererie sono attive a Forlì e Faenza<sup>30</sup>, ad Ancona, ai già menzionati Giamagli e Biocca si sono sostituiti rispettivamente Tommaso Berardi e la ditta Duranti e Forza. Non si tratta di grandi opifici, né per numero di addetti, né per quantità lavorate e neppure per capitali investiti: una decina gli operai, 85.000 le libbre di greggio lavorate annualmente e intorno ai 25.000 gli scudi complessivamente investiti<sup>31</sup>; nonostante le loro limitate dimensioni, le cererie anconetane lavorano circa un quinto delle circa 500.000 libbre che vengono importate nell'intero Stato pontificio<sup>32</sup>, con un ulteriore aspetto negativo sottolineato nel 1775 nella relazione di visita del tesoriere Perrelli, dal taglio ancora marcatamente mercantilista: «il male si è che quasi tutta la detta cera è forastiera, e dopo imbiancata si consuma tutto nello Stato pontificio, onde forma un commercio passivo»<sup>33</sup>.

La cera grezza proviene ancora prevalentemente da Smirne e dalle regioni balcaniche, ma a questi flussi, tradizionali per Ancona in quanto consolidatisi nei secoli precedenti, si è ormai affiancata la cera della Podolia e delle regioni danubiane, introdotta nel porto dorico dai mercanti triestini<sup>34</sup>.

La cereria Berardi, attiva fin dagli anni Quaranta del Settecento, alla morte di Tommaso aveva mutato la ragione sociale in "Fratelli Berardi", continuando ad esportare le sue produzioni «in diverse città dello Stato d'Urbino e Romagna»; nella seconda metà degli anni Ottanta, la cereria passa sotto il controllo del marito di Vincenza Berardi, il mercante Tommaso Ricotti, che nel 1789 riesce ad acquistare dal seminario il terreno e gli edifici adibiti a fabbrica e orto della cera<sup>35</sup>,

<sup>28</sup> Ivi, pp. 266-267.

<sup>29</sup> Ivi, p. 267.

<sup>30</sup> G. Bragazzi, *Compendio della storia di Foligno*, Foligno 1858, p. 138 citato in G. Metelli, *La lavorazione delle cere a Foligno. La cereria Vitali*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIV, 1990, p. 606.

<sup>31</sup> A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona*, cit., pp. 266-267.

<sup>32</sup> Ivi, p. 265.

<sup>33</sup> Ivi, p. 292.

<sup>34</sup> Ivi, p. 265.

<sup>35</sup> Recanati, Archivio privato, *Copie di lettere e suppliche avanzate al Santo Padre e rescritto ed altri fogli riguardanti l'affare della compra dell'orto ad uso di cereria comprato dal Seminario di questa Città di Ancona*, 1789.

rilanciando l'attività e accrescendo in tal modo il suo peso nel ceto abbiente cittadino<sup>36</sup>. Proprio per il ruolo di rilievo svolto fra le città umbre quale punto di snodo tra commerci adriatici e regioni tirreniche, un altro centro produttivo si affermerà a Foligno, ma la cera grezza giunta ad Ancona viene lavorata anche in un luogo di grande consumo come il santuario della Santa Casa di Loreto.

A Foligno, porto di terra dello Stato pontificio<sup>37</sup>, la lavorazione della cera ha sicuramente origini medievali; lo conferma la rubrica degli statuti comunali che si occupa in modo esplicito *de exercentibus in civitate Fulginei artem cere*<sup>38</sup>; in età moderna, accanto alle "cere nostrali" si utilizzano soprattutto le cere "levantine", che giungono in città per il tramite dei mercanti ragusei di Ancona<sup>39</sup>, in particolare al tempo della fiera dei Soprastanti<sup>40</sup>. Secondo le ricerche condotte da Gabriele Metelli, sono di provenienza anconetana anche alcuni dei maestri ceraroli ai quali si devono le nuove imprese sorte nel Cinquecento<sup>41</sup>; nella seconda metà del Seicento si ha notizia di numerosi «orti da fabricare cere»; le cererie sarebbero tredici nel Settecento, ma in tale numero, precisa Metelli, vanno compresi gli orti da cera e le imprese commerciali, mentre le "fabbriche" vere e proprie sono cinque, un numero che è confermato in un memoriale di fine secolo e nell'inchiesta pontificia del 1824<sup>42</sup>. I dati reperiti da Metelli per il XVII e XVIII secolo non permettono di indicare con precisione la quantità della cera lavorata (probabilmente 15.000 libbre nella "fabbrica" dei Caraccioli e circa diecimila in quella dei fratelli Cimarelli, ma si tratta soltanto di due casi e relativi alla prima metà del Settecento)<sup>43</sup>; la statistica del 1824 precisa invece che la gran parte della cera

36 A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona*, cit., pp. 291-292; M. Ciani ed E. Sori, *Ancona contemporanea, 1860-1940*, Ancona 1992, pp. 77, 106 e 361.

37 G. Metelli, *Criminalità a Foligno nella seconda metà del XVI secolo*, Ancona 1995, p. 31, nota 51.

38 A. Messini e F. Baldaccini, a cura di, *Statuta Communis Fulginei*, Perugia 1969, I, p. 152.

39 G. Metelli, *Il commercio e le attività produttive a Foligno in età moderna*, in «Bollettino di Storia patria per l'Umbria», vol. CII, 2005, p. 120.

40 G. Metelli, *La fiera di Foligno in età moderna*, in «Bollettino di Storia patria per l'Umbria», vol. C, 2003, pp. 61-109; si veda anche Id., *La fiera di Foligno nella prima età moderna*, in «Proposte e ricerche», n. 49, 2002, pp. 60-79.

41 G. Metelli, *La lavorazione delle cere a Foligno*, cit., pp. 602-608.

42 Ivi, pp. 606-607.

43 Ivi, rispettivamente p. 604 e p. 605.

impiegata proviene ancora dai "domini turchi": pari a ben 648.000 libbre (delle quali soltanto seimila prodotte nello Stato pontificio), per un valore complessivo di 200.000 scudi, viene lavorata in cinque opifici che denunciano in totale 55 addetti<sup>44</sup>. È da questo humus che trarrà alimento l'esperienza della cereria Vitali, sulla quale si è soffermato Gabriele Metelli, l'unica che si rivelerà in grado di reagire alla modernizzazione del processo produttivo e di reggere fino al secondo dopoguerra alla pressione concorrenziale del nuovo mercato nazionale<sup>45</sup>.

Il caso lauretano, infine, appare interessante da altri punti di vista. Lo straordinario consumo di cera connesso a un santuario come quello di Loreto, che dal Trecento richiama un crescente numero di pellegrini, viene regolamentato prima dalle autorità recanatesi, nel cui territorio la piccola chiesa di Santa Maria è collocata, e poi dal governatore della Santa Casa che esercita le sue funzioni per conto del cardinal protettore<sup>46</sup>.

Per iniziativa del vescovo Girolamo Basso della Rovere, fin dagli ultimi decenni del Quattrocento la vendita delle candele da accendere all'intero della sacra cappella viene riservata alla bottega gestita dagli amministratori del santuario<sup>47</sup>. Le candele più pregiate, ad esempio quelle lavorate e colorate, vengono acquistate a Venezia e ad Ancona, mentre quelle di più ampio consumo ben presto vengono prodotte localmente, in un laboratorio posto non lontano dalla bottega e, poi, nel cosiddetto «orto della cera». Come in tutti i maggiori santuari bassomedievali, oltre che per candele, torce e falcolotti, la cera viene utilizzata per realizzare immagini votive e altri oggetti devozionali: in un inventario del 1620 si menzionano quattordici vecchi calchi «non più buoni» e trentatré «forme di gesso buone da stampar li voti»<sup>48</sup>. Quantitativi crescenti di cera grezza vengono perciò acquistati nelle fiere marchigiane, in particolare in quella di Recanati, o direttamente nella piazza di Ancona, dove in genere sono condotte da mercanti ragusei.

44 R. Covino, *Manifatture a Foligno: il censimento del 1824*, in «Proposte e ricerche», n. 22, 1989, pp. 111-113.

45 G. Metelli, *La lavorazione delle cere a Foligno*, cit., pp. 608-617.

46 M. Moroni, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento*, Milano 2000, pp. 17-53.

47 F. Grimaldi e K. Sordi, *La Villa di Santa Maria di Loreto. Strutture socio-religiose e sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV*, Ancona 1990, pp. 43-77.

48 L'inventario è stato pubblicato in F. Grimaldi, *La Santa Casa di Loreto e le sue istituzioni*, Foligno 2006, vol. III, p. 1008.

Con il grande aumento del flusso devozionale che si manifesta dopo il Concilio di Trento, cresce notevolmente anche il numero degli artigiani, in particolare albergatori e paternostri, che si stabiliscono a Loreto; nel nuovo clima post-tridentino si diffondono soprattutto le corone da rosario, ma la bottega della cera continua a produrre candele ed ex voto<sup>49</sup>. Gli inventari redatti nel XVIII e nella prima metà del XIX secolo permettono di conoscere nel dettaglio l'attrezzatura utilizzata dai ceraroli della Santa Casa.

Nel 1701 Giovanni Battista Gioivano di Nizza, subentrato a Bernardino Vici, riceve in dotazione: «un caldaro di rame murato nella sua formacella attaccata alla vasca, dove si ripongono le cere; dieci tavolati da biancheggiare le cere, dieci tele per metter sopra li suddetti tavolati, dieci remi per toccare le cere lavorate attorno all'orto; nove conche di legno per portare le cere in detto orto; una cassetta di rame forata lunga da purgare le cere; due cavalletti di legno dove si posano le conche; un molinello di legno con suo manico di ferro; una cucchiara di ferro da schiumare le cere»<sup>50</sup>. L'inventario del 1851 descrive invece con precisione l'aspetto del «fabbricato ad uso di lavorar la cera»: accanto all'abitazione assegnata al cerarolo, sotto la quale si trovano una stanza «per la custodia della cera lavorata» e un magazzino «per il deposito della cera grezza», è posto «un orto, cinto tutt'all'intorno da muri, acconcio allo spandimento della cera da imbianchire e di quella lavorata, con capannone sul lato di ponente, in parte chiuso davanti con muro di una testa e in parte aperto, ov'è la vasca che riceve l'acqua perenne, la caldaia principale per l'espurgo della cera, il torchio etc. In fondo all'orto sul lato di mezzogiorno in un camerone bastantemente luminoso ed aerato, il quale serve al lavoro delle candele, un camerino annesso per deposito della cera lavorata ed altro vano attiguo, ove resta situato il camino per far fuoco ne' pozzetti della cera»<sup>51</sup>.

4. *Nuovi contributi sul commercio della cera nel Seicento.* Nuove conferme sul ruolo della cera nei commerci marittimi del Seicento sono venute da alcuni

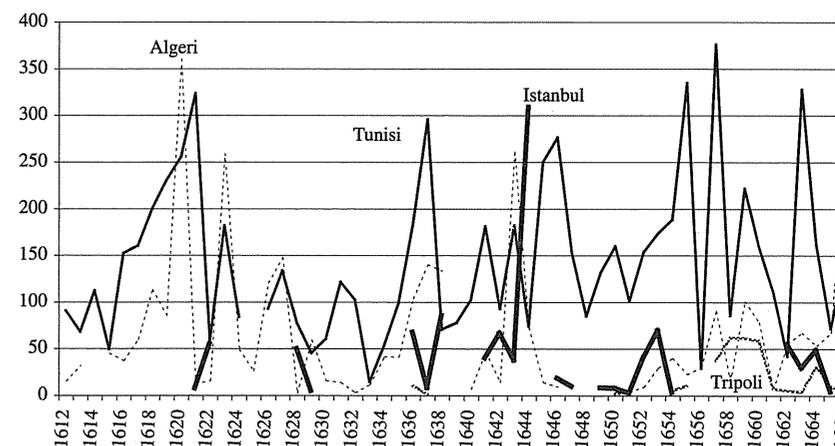
49 Per un quadro più ampio si rimanda a M. Moroni, *Entre histoire économique et histoire de la mentalité: aumônes et objets de dévotion dans la "ville-sanctuaire" de Loreto (siècles XV-XX)*, in corso di stampa negli Atti del convegno su "Pellegrinaggi e oggetti devozionali" svoltosi a Aix en Provence e Marsiglia il 14-15 settembre 2007.

50 F. Grimaldi, *La Santa Casa di Loreto e le sue istituzioni*, cit., vol. I, p. 269.

51 Ivi, vol. III, p. 1091.

recenti studi. Lo attesta innanzitutto, e con dati di notevole precisione, la ricerca che Renato Ghezzi ha condotto sulle fonti sanitarie di Livorno<sup>52</sup>. Come è noto, il porto toscano, divenuto dall'ultimo decennio del Cinquecento la base dalla quale le navi nordiche mossero alla conquista dei traffici mediterranei<sup>53</sup>, fin dalla prima metà del Seicento riesce a caratterizzarsi come centro di redistribuzione di alcune merci "levantine", fra le quali appunto la cera.

graf. 1 - *Quantitativi di cera giunti nel porto di Livorno dall'Africa settentrionale e dal Mediterraneo orientale; Tunisi, Algeri, Tripoli e Istanbul; 1612-1666 (in quintali).*



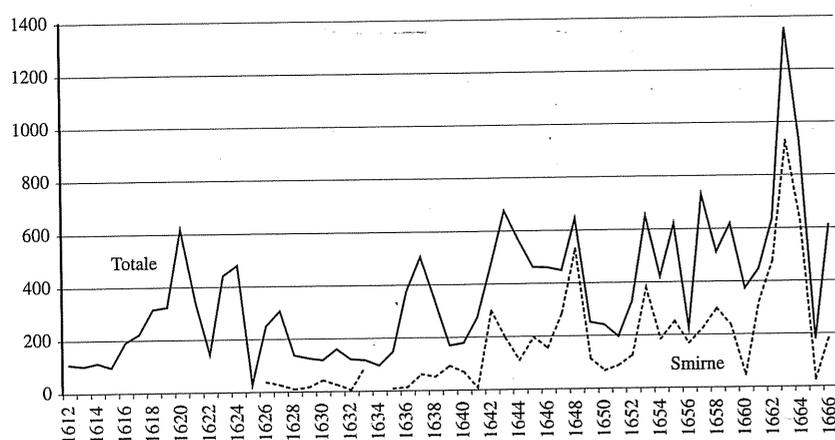
A Livorno la cera giungeva sia da Smirne e Istanbul che dai porti dell'Africa settentrionale; avviato in modo saltuario e irregolare per iniziativa di alcuni bastimenti francesi provenienti soprattutto da Tunisi, l'afflusso crescerà fortemente negli anni Quaranta per impulso delle navi inglesi; secondo i dati che Ghezzi è riuscito a rielaborare giovandosi sia dei rapporti del Provveditore alla sanità insediato a Livorno che delle descrizioni dei carichi (le *portate*) inviate al governo

52 R. Ghezzi, *Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione*, Bari 2007.

53 F. Braudel e R. Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951; J.P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, 3 voll., Napoli 1998.

centrale del Granducato e quindi conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, anche per la cera il picco delle importazioni verrà raggiunto nei primi anni Sessanta. Nell'arco temporale documentato dalle fonti toscane, cioè tra 1612 e 1666, le correnti di traffico più importanti provenivano dai terminali di Tunisi e di Smirne, ciascuno dei quali in totale inviò oltre settemila quintali di cera, in gran parte grezza (grafici 1 e 2). Come emerge dai dati raccolti da Ghezzi, la cera condotta a Livorno dalle navi delle marinerie nordiche complessivamente ascenderà a ben ventimila quintali, con punte annue di quasi settecento quintali negli anni Quaranta e di oltre milletrecento quintali nei primi anni Sessanta<sup>54</sup>.

graf. 2 - *Quantitativi di cera giunti nel porto di Livorno dall'Africa settentrionale e dal Mediterraneo orientale; Smirne e totale; 1612-1666 (in quintali).*



Una ulteriore conferma è venuta dalle analoghe fonti sanitarie di Ancona, che si conservano però (e in modo incompleto) soltanto per il periodo 1632-1660<sup>55</sup>. I

<sup>54</sup> R. Ghezzi, *Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo*, cit., Appendici, pp. 229-281.

<sup>55</sup> Archivio storico del Comune di Ancona, conservato presso l'Archivio di Stato di Ancona, *Sanità pubblica (Sanità)*, Libri delle contumacie, Nota di vascelli et barche che capitano in questo Porto da luoghi sani o sospetti, liberi o soggetti a contumacia, et risoluzioni che sopra di esse si prendono et sopra ciascuna di loro si determinano, et ordini che per l'esecuzione si danno dalli Illustrissimi Provisori, buste n. 903 (anni 1632-1633), n. 905 (anni 1635-1638),

Libri delle contumacie dei Provveditori alla sanità di Ancona, oltretutto, permettono soltanto di indicare il numero delle imbarcazioni entrate nel porto e poiché in genere si tratta di carichi multipli, non è possibile tentare di trarre da tali elenchi neppure cifre indicative.

tab. 3 - *Arrivi di cera nel porto di Ancona dalle regioni adriatiche e dal Mediterraneo orientale, 1632-1660 (numero di carichi).*

anno	Venezia e litorale veneto	Litorale austriaco	Dalmazia	Repubblica di Ragusa	Isole Ionie e Morea	Bocche di Cattaro e Albania	Isole Egee	Smirne, Istanbul e Alessandria
1632	17							
1633	14			15			1	
1634	*	*	*	*	*	*	*	*
1635				1	1			
1636		1		15				1
1637				14	1		1	
1638			1	6			1	
1639	*	*	*	*	*	*	*	*
1640	*	*	*	*	*	*	*	*
1641	*	*	*	*	*	*	*	*
1642	*	*	*	*	*	*	*	*
1643	*	*	*	*	*	*	*	*
1644				15		3		
1645				10		1		
1646	*	*	*	*	*	*	*	*
1647	*	*	*	*	*	*	*	*
1648		1		28		1		
1649				12				

segue

n. 906 (anni 1643-1645 e 1647-1650), b. 907 (1650-1655) e b. 909 (1655-1660). Per un primo approccio a questa fonte si rimanda a M. Moroni, *Barche e paroni dell'area picena, aprutina e pugliese ad Ancona nei Seicento*, in «Proposte e ricerche», n. 58, 2007, pp. 65-91.

segue										
1650		1		12		2				
1651				4						5
1652				8	1		1			
1653				6						2
1654				10						3
1655				10				2		4
1656				8	1					2
1657				12	1					
1658				3	1					
1659				5						1
1660				2						
<i>totali</i>	<i>31</i>	<i>3</i>	<i>1</i>	<i>196</i>	<i>8</i>	<i>5</i>	<i>5</i>			<i>18</i>

Fonte: ASAN, *Sanità*, Libri delle contumacie, 1632-1660.

\* dati non disponibili

Nonostante questi limiti, senza dubbio rilevanti, soprattutto se si tiene conto della precisione dei dati ricavati dalle fonti toscane, i registri anconitani forniscono informazioni che appaiono ugualmente di grande interesse.

Come emerge dalla tabella 3, tratta appunto dai Libri delle contumacie, ad eccezione dei primi anni Trenta, quando si registrano numerosi carichi anche da Venezia, la cera che entra nel porto di Ancona proviene in gran parte dai Balcani e il suo commercio risulta di fatto monopolizzato dai mercanti ragusei, con un massimo di 28 carichi nel 1648; per tutti gli anni Trenta e Quaranta soltanto raramente giungono carichi di cera condotti da capitani delle Isole Ionie o delle Bocche di Cattaro<sup>56</sup>. Nel corso degli anni Cinquanta, cresce però il ruolo della mariniera francese, che si rifornisce di cera a Istanbul, ad Alessandria d'Egitto e soprattutto a Smirne. Saranno proprio i "ponentini" (ai francesi infatti ben presto si erano affian-

<sup>56</sup> Nella tabella non sono riportati due carichi di cera, provenienti eccezionalmente da Termoli (nel 1638) e da Senigallia (nel 1632). In quest'ultimo caso è probabile che si tratti di cera balcanica condotta da una imbarcazione che però prima aveva toccato il porto canale di Senigallia.

cati fiamminghi e inglesi), favoriti, nel secolo seguente, dal porto franco istituito nel 1732<sup>57</sup>, a riuscire a imporsi anche sui ragusei. Ma a quel punto il commercio della cera ha già iniziato a perdere il suo rilievo.

5. *La definitiva "vittoria sulla notte"*. Tutto cambierà con l'Ottocento. Il brano di Braudel riportato in apertura colloca nel 1808 l'inizio della nuova era, ma il processo di sostituzione della cera (e dell'olio), prima con il gas e il petrolio e poi con l'elettricità, sarà molto lento e si concluderà soltanto nella seconda metà del secolo.

Sta di fatto che non solo in Umbria, ma anche nelle Marche alcune cererie continueranno a operare anche dopo l'Unità: per il caso specifico della provincia di Ancona, scelto come caso esemplare, lo attesta Francesco De Bosis secondo il quale «si hanno cererie in Ancona e a Senigallia»<sup>58</sup>. Secondo le *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Ancona*, raccolte per iniziativa del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, negli anni Novanta risulta ancora attiva la fabbrica di candele di Senigallia, «esercitata dalla ditta Balducci Asinelli Giovanni Battista, con due operai»<sup>59</sup>.

Lo stesso fascicolo degli Annali di Statistica nelle pagine precedenti riporta alcune notizie anche sulle "officine per l'illuminazione", già presenti anche nella *Relazione statistica sulle industrie e sul commercio* pubblicata nel 1896 dalla Camera di Commercio di Ancona<sup>60</sup>. Si apprende così che ad Ancona è attiva una "officina per illuminazione a gas", la Società per l'industria del gas in Augusta di Baviera, mentre a Senigallia a somministrare "il gas luce" nelle vie principali della città provvedeva lo zuccherificio della Società Ligure Lombarda. Il gas, estratto tramite caldaie a vapore dal carbone fossile, alimentava 860 fiamme a Senigallia e 12.600 lampade, di cui 600 per l'illuminazione pubblica e 12.000 per quella privata, ad Ancona<sup>61</sup>. Accanto all'illuminazione a gas (ed a petrolio), in sostituzione della cera e dell'olio si sta ormai diffondendo anche l'industria

<sup>57</sup> A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona*, cit., pp. 66-94.

<sup>58</sup> F. De Bosis, *Le industrie della Provincia di Ancona*, Firenze 1861, p. 11.

<sup>59</sup> MAIC, *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Ancona*, in «Annali di Statistica», fasc. III-A, 1900, p. 37.

<sup>60</sup> Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Ancona, *Relazione statistica sulle industrie e sul commercio. Anno 1896*, Ancona 1897, pp. X-XII.

<sup>61</sup> MAIC, *Notizie sulle condizioni industriali*, cit., p. 28.

elettrica. Nella provincia di Ancona le città che nel 1896 risultano già dotate di illuminazione elettrica sono Ancona, Jesi, Loreto e Osimo; nell'illuminazione pubblica prevalgono le lampade ad arco; le lampade a incandescenza sono più spesso a servizio dei privati. L'esempio più interessante è quello della città di Jesi, nella quale l'elettricità è prodotta dall'Impresa Luce elettrica di Jesi: accanto alle 18 lampade ad arco ed alle 360 a incandescenza impiegate per l'illuminazione pubblica, vi sono altre 1180 lampade a incandescenza «impiantate a servizio di opifici industriali e di negozi ed appartamenti privati»<sup>62</sup>.

Benché utilizzata ancora nella farmaceutica, nell'oreficeria e nella lavorazione di altri metalli "nobili", nella nuova realtà ormai dominata dall'elettricità la cera non potrà che avere un posto del tutto marginale.

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 29.